

mercoledì 27 febbraio 2002

oggi

l'Unità

3

“ Cossiga stila la sua lista di proscrizione: «magistrati, indegni eredi del Pci e della Dc e abborracciati intellettuali che hanno manifestato a Milano»



Ma Fini si smarca: «Mi attengo ai fatti e spero che gli investigatori trovino subito i colpevoli. Castelli? Ho detto che mi attengo solo ai fatti»

Berlusconi: tutta colpa del Palavobis

Il capo del governo ha trovato i mandanti: quelli dei girotondi. Ciampi: l'attentato è un'offesa alla nazione

Enrico Fierro

ROMA Gli attentatori non li hanno ancora trovati, ma i mandanti sì. Sono quelli dei girotondi, i professori, gli studenti, gli impiegati, le casalinghe e gli intellettuali che sabato scorso hanno riempito il Palavobis di Milano. Pericolosi sovversivi che si sono riuniti chiedendo rispetto delle leggi e difesa della democrazia agitando foto-manifesto di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e ritmando il «resistere, resistere, resistere» di un procuratore generale della Repubblica. Lo ha capito subito, a caldo, Silvio Berlusconi. A pochi minuti dal botto sotto il Viminale e senza bisogno di «prove ulteriori», il capo del governo ha emesso la sua sentenza. La colpa delle bombe è di «quelli del Palavobis». «È un segnale preoccupante, sarebbe sbagliato sottovalutarlo. Credo che si debbano abbassare certi toni, come per esempio quelli che sono stati usati dalla manifestazione dei 18 mila del Palavobis». Sbaglia le cifre - in difetto - il capo del governo e soprattutto le parole. E a poco o nulla serve la solita «rettifica» del portavoce Bonaiuti. Il Presidente «non ha fatto collegamenti strumentali». Facile a dirsi, ma bastano pochi minuti, giusto il tempo di leggere le dichiarazioni del capo battute dalle agenzie, che i pasdaran della destra si scatenano. Battendo tutti sul tempo scende in campo l'ex Presidente Cossiga che non è turbato dal benché minimo dubbio, quella bomba è una logica conseguenza delle «parole di piombo» pronunciate al Palavobis. Ecco la lista di proscrizione stilata dall'ex Presidente e che include quanti hanno dato vita «all'irresponsabile girotondo tra buffoni ex-collaborazionisti dei nazisti, ex-magistrati che non hanno il pudore di tacere, indegni eredi del Pci e della Dc e abborracciati intellettuali in un'adunata che ricordava le orchestrazioni di Pavolini e Goebbels». Musica per le orecchie del ministro Rocco Buttiglione che subito individua una «connessione di causa-effetto tra chi grida resistere resistere contro un governo ritenuto antidemocratico e chi prende il mitra e l'esplosivo contro un governo legittimamente eletto». E per quelle, che ancora conservano intatto il rumore del dibattito parlamentare sulle sue dimissioni, dell'ex sottosegretario all'Interno Carlo Taormina. Vale la pena dilungarsi per capire meglio: «È la chiamata alle armi della sinistra. L'attentato ha lo stesso taglio culturale dei tempi di Lotta continua. Il problema è che sta saltando il sistema delle deleghe: parlano i Moretti, i Cofferati, personaggi che nel confronto elettorale non si sono neanche sottoposti al giudizio della gente. E tutta colpa

della violenza dell'azione organizzata dalla sinistra, dei girotondi vetero-comunisti, dei magistrati manovrati dalla sinistra».

Una gara a chi la spara più grossa, un festival della dichiarazione ir-

responsabile dove è davvero difficile stabilire chi è il vincitore. Ma al campionato a chi soffiava più forte sul fuoco sembra sottrarsi Gianfranco Fini, che nel mare di parole cerca di aggrapparsi disperatamente ai fatti.

«Io mi attengo ai fatti. È più che doveroso, in circostanze come queste, attenersi ai fatti senza dar adito ad interpretazioni». Così il vice presidente del Consiglio risponde ai giornalisti che gli chiedono un commen-

to. E le parole di Castelli? Fini si guarda attorno, sbuffa e ripete: «Io mi attengo ai fatti. Solo a quelli». Già, i fatti.

Per il ministro della Giustizia contano veramente poco. Lui lo ave-

va detto, lui lo aveva previsto, lui aveva capito tutto. Dopo il Palavobis sarebbero venute le bombe. Ieri il Guardasigilli era gongolante, «non sono un indovino, diciamo che mi limito ad usare il cervello». Ed ecco

il sofisticato ragionamento del Guardasigilli. Quando Emilio Fede viene definito «squadrista», Umberto Bossi «fascista», Scajola paragonato a «Bava Beccaris», quando si «parla da pulpiti istituzionali di resistere, resistere, resistere a quello che viene definito un regime», va da sé, secondo Castelli, «che il collegamento con gli ultimi anni sessanta diventa automatico. Il mio, quindi, è stato semplicemente un ragionamento di carattere storico-politico». Poi, con la meraviglia stampata sul volto, il ministro confessa: «Non pensavo che il pericolo da me evocato si sarebbe concretizzato così rapidamente».

Il resto è un mare di parole urlate a bocca spalancata da teste con le orecchie tappate. Tanto da non ascoltare le parole preoccupate del Capo dello Stato, che ieri alle dieci ha convocato il ministro dell'Interno Claudio Scajola, e meno che mai il suo appello. Ciampi è «indignato» per la «grave offesa» alle istituzioni e a chi garantisce la sicurezza dei cittadini, per quello che considera un attacco a «tutta la nazione». Ci vorrebbero nervi saldi e senso di responsabilità, merce rara di questi tempi. La cronaca registra fiumi di parole in libertà. Ignazio La Russa, capogruppo di An alla Camera: «Non credo ci sia un rapporto di causa-effetto tra Palavobis e attentato, ma...». Enzo Frangola, capogruppo di An in Commissione giustizia: «Attentato prevedibile, era facile capire che alle parole di odio ideologico e di contrapposizione manichea del Palavobis sarebbero seguiti i fatti esplosivi che nel nostro paese, sventuratamente, hanno una tradizione anche recente». Roberto Calderoli, coordinatore segreteria della Lega di Bossi: «L'attentato di Roma è la continuazione di un disegno iniziato con le lettere incendiarie prima del G8, con i fatti di Genova, con gli attentati alla sede padovana della Lega e al Tribunale di Venezia. La strategia aveva subito una battuta d'arresto con gli attacchi a New York e Washington e con il successivo conflitto. Oggi, calata l'attenzione e la tensione per la situazione internazionale, ecco di nuovo, puntualissime, le bombe di casa nostra». Gustavo Selva, An, presidente commissione Esteri del Senato: «Le manifestazioni di piazza non sono la cura di cui ha bisogno il Paese». Urla, insulse chiamate alle armi, improvvise quanto improvvise criminalizzazioni a pochi giorni dalla manifestazione nazionale dell'Ulivo, nel pieno di una battaglia sindacale contro licenziamenti e riforma dell'articolo 18, e a poche settimane da uno sciopero generale che vedrà in piazza milioni di lavoratori. Cittadini che vogliono esercitare il diritto alla democrazia, non pericolosi sovversivi.

Hanno detto prima...



CASTELLI Credo che non si ripeterà la storia degli anni di piombo, ma sono certo che andremo incontro a qualche episodio di violenza



BUTTIGLIONE Il Palavobis? Se si addita Berlusconi come il male assoluto, ci si assume una responsabilità molto grave



SCHIFANI Quanto è avvenuto a Milano dimostra che qualcuno alimenta il regime dell'intolleranza contro il governo

...e dopo



CASTELLI Non sono un indovino. Semplicemente, penso di essere una persona che usa il cervello e cerca di guardare la realtà



BERLUSCONI Credo che bisognerebbe abbassare i toni, come quelli per esempio che sono stati usati dai diciottomila del Palavobis



TAORMINA È la chiamata alle armi della sinistra. L'attentato ha lo stesso taglio culturale dei tempi di Lotta Continua

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Ci risiamo. Il governo italiano di Berlusconi e Castelli ha intenzione di bloccare nuovamente in Europa un importante e strategico provvedimento di lotta al terrorismo e alla corruzione. Il ministro della Giustizia, se non avrà dato istruzioni all'ambasciatore Vattani per annunciare, in una apposita riunione che si terrà stamane, d'aver cambiato parere, accorrerà a Bruxelles domani per mantenere la riserva italiana sulla "decisione-quadro" dell'Unione europea che riguarda il congelamento dei beni o delle prove. Si tratta di un provvedimento che sin dal 1999, al summit di Tampere, in Finlandia, è stato considerato come un elemento significativo del mutuo riconoscimento, tra gli Stati dell'Ue, delle decisioni in campo civile e penale. La "pietra miliare" della cooperazione giudiziaria, dentro la quale ci sta, com'è noto, il famoso mandato d'arresto euro-

Terrorismo, l'Italia dice no all'Europa

Congelamento dei beni, il governo vuole opporsi alle norme per agevolare il trasferimento delle prove da un paese all'altro

peo.

E, dunque, confermando una linea di resistenza alla strategia europea che vuole fare dell'Unione uno spazio comune di giustizia, libertà e di sicurezza, il governo italiano ha puntato ancora una volta i piedi. Una sorta di bis, puntuale quando anche in Europa si affrontano temi che richiamano reati, come dire?, che toccano la sensibilità dei principali esponenti della maggioranza.

La decisione sul congelamento dei beni, che ha assunto un valore ancora più pressante dopo l'attacco terroristico dello scorso 11 settembre, dovrebbe essere approvata nella riunione ministeriale di domani

del Consiglio "Giustizia e Affari Interni" e, in estrema sintesi, dovrebbe consentire di superare, tra gli Stati dell'Ue, il lungo e defatigante sistema delle procedure intergovernative. Così come il mandato d'arresto europeo supera le complesse procedure di estradizione, anche le misure sul congelamento dei beni o delle prove si prefiggono di far colloquiare direttamente le autorità giudiziarie dei paesi interessati. La proposta, in piedi dal novembre 2000, è stata avanzata originariamente da Francia, Svezia e Belgio al fine di impedire la distruzione o il trasferimento di un bene suscettibile di essere confiscato o di divenire un elemento di

prova giudiziaria. Il provvedimento ha iniziato il suo corso, la Commissione ha preparato un testo che è giunto, alla fine, proprio nel bel

Berlusconi propone: il provvedimento può essere rifiutato se lo Stato lo considera contrario ai suoi interessi

mezzo della riflessione seguita agli attentati terroristici contro gli Usa.

I fatti dell'11 settembre hanno impresso un'accelerazione a tutto il pacchetto europeo sulla cooperazione giudiziaria. Di conseguenza, anche l'articolato del provvedimento sul congelamento dei beni ha preso corpo. All'articolo 4 il succo dell'iniziativa: l'autorità giudiziaria di un paese riconosce la decisione sul blocco dei beni o delle prove decise dall'autorità giudiziaria d'un altro paese senza alcun'altra formalità e prende le misure per eseguirlo altrimenti deve motivare entro 24 ore le ragioni che impediscono di agire. Al testo, numerosi paesi hanno fat-

to delle osservazioni. Molte sono state affrontate e risolte ma la riserva più esiziale l'ha posta il governo italiano che vorrebbe modificare l'articolo 6 sui "motivi di non riconoscimento e di non esecuzione". E cosa ha proposto il ministro Castelli? Ha chiesto che il provvedimento di congelamento dei beni può «essere rifiutato se lo Stato richiesto considera che sia suscettibile di attentare ai suoi interessi essenziali».

Ma di cosa si preoccupano Berlusconi e Castelli? A leggere la lista dei reati per i quali il congelamento dei beni o delle prove è possibile, non si vede proprio una ragione di timore. I reati, infatti, vanno dall'or-

ganizzazione criminale al terrorismo, dalla corruzione al riciclaggio di danaro, dal razzismo e la xenofobia alla falsificazione di documenti amministrativi e così via elencando. Più o meno gli stessi reati previsti per l'applicazione del mandato d'arresto che l'Italia ha dovuto, gioco forza, accettare e impegnarsi ad eseguire entro il 31 dicembre del 2003. Nell'ultima riunione, la presidenza spagnola ha proposto all'Italia di affrontare il problema in una "dichiarazione del Consiglio" in modo da superare il blocco. Ma l'Italia non ha accettato.

E, insieme ad Austria, Gran Bretagna, Svezia, Olanda e Irlanda, si è anche opposta alla proposta francese (sostenuta da Germania e dalla Commissione) di equiparare le norme di trasmissione degli atti sul congelamento a quelle del mandato di cattura. Parigi, infatti, ha osservato: perché per il congelamento dei beni ci sono addirittura condizioni più strette di quelle per la consegna delle persone?